

CLAUDIA DEY

# HEARTBREAKER

Traduzione di  
Marina Calvaresi





Questo è quello che so: se n'è andata ieri sera. Mia madre, Billie Jean Fontaine, stava piantata all'ingresso con una sigaretta avvizzita in una mano e le sue chiavi del furgone nell'altra. La luce in corridoio si era fulminata, o poco ci mancava, e così sfarfallava sopra di lei gettandole ombre sul viso. Non so da quanto fosse lì ferma a guardarmi.

Io ero in pigiama sul divano a neanche un metro di distanza che cercavo di imitare la posa della tizia in quel video dei Whitesnake. Me la cavavo male. C'era la TV accesa, e tenevo la cornetta del telefono premuta con forza contro l'orecchio sinistro, ormai intorpidito a furia di ascoltare Lana all'altro capo del filo, con quel respiro pesante che mi faceva, ingiustamente, pensare alla sua cagna, una cagna mica come la nostra, di scarsa intelligenza. In silenzio, guardavamo insieme *Il giovane veggente*. Nel programma era già il momento dell'angolo del cuore, ovvero quasi le sette in punto, del 1985, di un ottobre agli sgoccioli. A seguire trasmettevano *La giovane hostess*, e per quello sì che non stavo più nella pelle.

Tenevo la giacca ben stesa sulle ginocchia. Con un pennarello indelebile nero stavo colorando le lettere in stampatello che avevo disegnato sul retro. Le avrei sfoggiate in pubblico, rivendicandone il diritto d'autore, più tardi al falò. Occhio che di indelebile non c'è niente. Soprattutto in un pennarello scovato dentro un cumulo di neve. Anche la mia giubba mimetica proviene da quel cumulo di neve, cioè il cumulo che costeggia la statale nord oltre il bungalow rosa di Neon Dean, lo stesso che in una Giornata Gratis può rivelarsi una minie-

ra d'oro. Qualche altra cosa da tenere a mente ora come ora: avevo un centinaio di dollari in banconote di piccolo taglio nascoste nelle copertine dei dischi in camera mia, dodici taniche di benzina disseminate nel bosco dietro casa, i capelli fino all'osso sacro che di recente avevo tentato di cotonare da sola, e mia madre non si faceva vedere al piano di sotto da due mesi.

«Vado in città». Indirizzò quella frase esplosiva non a me, ma all'aria fredda che mi circondava. Non varcava la soglia del nostro bungalow da fine luglio, cioè da quasi tre mesi. Era arrivato l'inverno. Fuori gli alberi erano scheletrici e i cacciatori si urinavano sulle mani per darsi una scaldata. Fra loro lo chiamavano «pisellarsi» le mani. Mi sono pisellato le mani per girare le chiavi nella toppa. Idem. Mi sono pisellato le mani proprio là sotto il mio portico. Idem. Mi è toccato pisellarmi le mani dopo il rinculo del fucile. Era questo il genere di discorsi che ti capitava di sentire se andavi al Drink-Mart per un giro di liquore fatto in casa. Laggiù, al bagliore di un lampadario mezzo rotto, con gli Air Supply in sottofondo, gli uomini del distretto si riunivano a lucidare i fucili con le vecchie calzamaglie color carne delle mogli, sotto lo sguardo vigile della parete tappezzata di magnifiche teste dei nostri animali.

Air Supply. Il nome di una band nel cui significato nessuno di noi voleva scavare.

Raggiunsi mia madre all'ingresso. Non la vedevo in piedi da settimane, e mi soffermai con lo sguardo sulla cute che spuntava fra i capelli scombinati in più punti. La bellezza, che sarà mai la bellezza? La bellezza non vale niente. La bellezza è banale. La bellezza è fortuna. Mio padre, Piombo –

noto per parecchi motivi, ma soprattutto per la sua faccia bella irregolare – amava ripetere che la prima volta che aveva posato gli occhi su mia madre non era stato come in una di quelle storie che si raccontano. Un uomo colpito dalla bellezza di una donna. Stregato dalla bellezza di una donna. No. Neanche per idea. A mio padre piaceva ripetere che la prima volta che aveva posato gli occhi su mia madre gli era parso di non aver mai visto qualcuno altrettanto pieno di vita.

La mamma indossava la sua tuta da casa. Era del colore dell'acqua sporca, e lei ci navigava dentro. Sapevo di non poterla toccare, cosa non facile, per cui mi affondai le mani nelle tasche capienti del pigiama. Quel mattino avevo fatto il prelievo del sangue e mi veniva ancora da svenire. Nel passare rapidamente dal divano all'ingresso avevo visto le stelle, e l'effetto stroboscopico della lampadina morente sopra di noi non aiutava, così abbassai appena il mento e mi appoggiai al muro con aria indifferente, pur non essendolo. Ultimamente svenivo spesso, il che mi tornava utile per scomparire all'istante in un posto neutro e buio. Ai tempi in cui io e mia madre ci parlavamo ancora, concordammo che *AIUTO* era una parola perfetta. Che pure mescolando le lettere, la gente avrebbe comunque capito che cosa volevi. *UTIAO*.

Mia madre non portava i calzini di spugna con le ciabatte, il classico abbinamento di una donna del distretto che si ritrova chiusa in casa la sera, cioè sempre. Aveva i piedi nudi e rigati dalle vene. Le si erano ingiallite le unghie, e gli stinchi erano talmente lividi e affilati che ci avresti potuto segare il legno. Nella mia stanza mi piaceva ascoltare uomini sexy che cantavano di donne sexy mentre studiavo le immagini delle malattie. Nel distretto avevamo pochissimi libri,

tra questi c'era però un grosso tomo con dentro nient'altro che foto e descrizioni di patologie. Non fingeva neanche di dispensare consigli o rimedi: solo vividi e raccapriccianti ritratti dal collo in giù di soggetti affetti da svariati tipi di infiammazioni, e la cui identità restava protetta. Quel libro mi dava conforto, oltre che un assaggio di latino.

Mia madre era immobile, eppure dava l'impressione di andare di corsa. Stringeva le chiavi del furgone così forte che le nocche le erano diventate bianche come il gesso. Volevo scriverle NASCO sulle prime cinque e MUOIO sulle ultime. Lei era concentrata sulla mia clavicola. L'hai fatta tu questa clavicola, le volevo ricordare, anche se sapevo che non era il caso di parlarle. Si trovava nel pieno di qualcosa e non andava interrotta. O almeno, così mi aveva detto. Durante la nostra ultima conversazione. Se conversazione si poteva definire.

Mi feci scivolare sul pavimento e chiusi gli occhi per riprendermi. Ero consapevole della presenza di mia madre perché lei aveva assunto un nuovo odore. Era un odore minerale.

L'estate passata, poco prima che smettesse di uscire, quando ancora andava in città per la Giornata delle Consegne e per i suoi turni alla Sala Banchetti, ma era già chiaro che le stesse succedendo qualcosa, avevo guardato mio padre scavare la fossa di un altro uomo. La povera buonanima di Forcella. Le donne del distretto erano andate a rendere omaggio alla vedova. A farla svagare. Ad acconciarle i capelli. A pulirle il congelatore. A mettere su il classico Rod Stewart. Mia madre no. Era rimasta a letto. Senza voltarsi a guardarci mentre chiedeva a me e a mio padre il favore di lasciarla lì. Non se la sentiva. Non si sentiva in sé. Avevo appena com-

più di quindici anni, finalmente l'età giusta per unirmi a lei in quel genere di ricorrenze. Invece mi ero ritrovata con gli uomini al cimitero. Mio padre faceva scintille con la pala, ed erano stati gli altri a dirgli quando smettere di scavare, che il buco era già profondo abbastanza, che una bara là sotto ci stava eccome. Ce ne stavano dieci. Gesù, Piombo, avevano detto gli uomini a mio padre sprofondato nella fossa fino al torace, strappandogli il badile di mano. Siediti un momento, gli avevano detto. Un cumulo di terra fresca accanto a noi, poi sotto le nostre suole mentre ce ne tornavamo al furgone con le spalle rinsaccate alla stessa maniera e le braccia che si sfioravano. Eravamo rimasti a lungo seduti in macchina. Io avevo tentato di abbronzarmi il viso, malgrado la mia sempre più evidente allergia al sole. Per ora, questo non è il giorno più bello della mia vita, volevo dire a Piombo. Che le è preso?, volevo domandargli. Lo sai, almeno?

Tutt'intorno a noi, gli uomini giù al cimitero indossavano occhiali da sole a specchio. Qualcuno stava a torso nudo e pareva essersi arrostito nella calura di luglio. Tenevano strette le vanghe alternando le mani per non guastare la simmetria dei muscoli. Mio padre non faceva niente di tutto ciò. Seduto dietro al volante, era un uomo asimmetrico e accecato dal sole. Guardavo il cielo attraverso il parabrezza, di un azzurro così intenso che mi metteva in soggezione. Strategie di felicità. Mia madre aveva detto che era importante sforzarsi di inventarsene due o tre. Mi ero immaginata un aereo di rifornimento lanciare pacchi pieni di oggetti inutili e sbrilluccicanti, come costumi da bagno a rete e mobili di pelle bianca. Volevo una torcia frontale che funzionasse. Volevo una Camaro. Volevo un *Le* davanti al mio nome. Pony

Darlene Fontaine. Le Pony Darlene Fontaine. Le Pony. È così che dovranno chiamarmi d'ora in avanti, dissi a nessuno in particolare.

Alla fine mio padre aveva acceso il motore ed erano partiti i Van Halen. Era la cassetta con l'angioletto in copertina, quello che, già da piccolo, ci potevi scommettere che un giorno sarebbe finito in cella. Per quella cassetta ci andavo matta. Mia madre non aveva ascoltato altro per mesi. La guardavo fuori casa, nel nostro vialetto mezzo lastricato con il suo cappotto invernale e gli occhi puntati non troppo lontano, mentre il furgone vibrava al ritmo delle canzoni.

Mio padre aveva scaraventato la cassetta sul sedile di dietro. Ma che ne so, pareva dire la sua espressione, Ma che ne so. Avevo unito le dita a mo' di visiera e gliele avevo messe all'altezza degli occhi. Lui aveva guidato fino a casa come se avessimo le sirene spiegate.

L'odore che sprigionava mia madre all'ingresso era il seguente: uno spazio incompiuto, una cavità corporea svenetrata, una bara scoperta. La nostra cagna saltellò giù per le scale e le sgattaiolò tra le gambe. Avevo paura che con la sua forza l'avrebbe mandata a terra. Vidi il cuore di mia madre sollevarle il tessuto liso della tuta da ginnastica. Rimuginai sulla traduzione latina di *tumore ai sogni*. Mi tirai su. La nostra cagna le si acciambellò attorno ai piedi nudi, prendendo il mio posto. La nostra cagna aveva una postura perfetta. Non voleva la tua compagnia. Voleva la tua giugulare e le tue parti basse. Amava solo mia madre. Era troppo vecchia per essere ancora viva. Dalle nostre parti, gli uomini e le donne del distretto correivano appresso alle proprie cagne e gli



strillavano dietro. La nostra non era mai scappata. La nostra non aveva mai abbaiato. Neanche una volta.

Mia madre andò verso la porta. Per raggiungerla dovette calciare via tutto quello che c'era di mezzo, la sua agitazione era come una scossa. Dietro al televisore in salotto, dove era appena iniziato *La giovane hostess*, stava appeso un telone blu attraverso cui intravedevo la sagoma di mio padre. *OTA-IV*. Un sibilo acuto. Stava tagliando la legna. Di sicuro portava il paraorecchie e la sua maschera da motoslitte. Stava costruendo una stanza in più per il bungalow, una stanza in teoria tutta per mia madre. Dove nessuno l'avrebbe disturbata. Dove lei poteva tornare ai suoi pensieri, a quelli che chiamava i suoi pensieri nativi.

Quando spalancò la porta d'ingresso con la sua presa sicura, con la sua presa da atleta, il vento da nordest ci colpì in faccia come un turbine. Era un vento capace di trascinare copertoni e spaccare finestre. Contro il vento da nordest, bisognava camminare all'indietro. C'era uno spicchio di luna, e si vedeva la neve soffiare di traverso. La nostra cagna faceva su e giù ai piedi di mia madre, euforica e inquieta. Era da mesi che vedeva il tempo cambiare solo attraverso il vetro. Il suo pelo era tutto cosperso di trecce. Mia madre buttò un occhio fuori e poi dentro, dopodiché, muovendo piano la bocca ma con l'aria di essere tornata in sé per un attimo, disse teneramente: «Ti avevo del tutto dimenticato». Mi convinsi che stava parlando con me. Finalmente, stava parlando con me.

Mia madre era arrivata in questo posto da forestiera. Ora temevo che stesse tornando da dov'era venuta. In un mondo di cui si era rifiutata di parlarmi. Billie Jean Fontaine. Billie Jean. Almeno era quello il suo vero nome?

Viviamo su una grossa distesa di terra chiamata il distretto. Quando il Capo e i suoi seguaci vi si insediarono per la prima volta qualcosa come cinquant'anni fa, lo chiamarono il Grande Distretto Superiore. Ora è soltanto il distretto. Gli aggettivi erano superflui. Veduta aerea: cinquemila chilometri quadrati di foresta. Popolazione: 391. Era iniziata con un autobus carico di passeggeri in cerca della fine del mondo. E guardaci adesso.

Non ci siamo allargati.

La statale nord taglia la città come una linea retta, ed è lì che si trova il grosso dei nostri negozi. Da quel punto si diramano le vie residenziali in una pianta a scacchiera. Non hanno nome. Nel distretto si segue la numerazione dei bungalow. Lana sta al 2. Neon Dean al 7. Il nostro è il numero 88. Indovina quanti bungalow ci sono nel distretto? Tombola. Uno dei miei giochi preferiti è quando faccio finta di perdermi. In sella alla mia bici da corsa con addosso la divisa da lavoro blu pastello di mia madre, il suo casco integrale e la sua borsa a tracolla, avvisto qualcuno sul ciglio della sua proprietà, lo fermo e gli dico: Già, insomma, ehi, ero giusto sulla statale nord, ho fatto un paio di svolte, e adesso ho proprio perso la bussola. Non ho idea di dove sono. Non riesco a ritrovare la strada di casa.

Un bungalow dopo l'altro, costruiti tutti in una volta alla nascita del distretto. Piccoli portici di cemento. Motoslitte e altalene nei cortili, le ragazze con la chioma in bella mostra, lunga come quella delle loro madri, lunga come quella delle loro cagne, e gli uomini e i ragazzi rasati quasi a zero. Lascia che ti spieghi una cosetta o due. È così che agli uomini pia-

ce attaccare una predica. Qui abbiamo solo cagne bianche e niente guinzagli. Ti è permesso fabbricare un congegno simile a un guinzaglio per i tuoi figli, ma non per la cagna. La tua cagna è una bestia e dimenticare la sua natura è un po' come dimenticare la tua. Se vuoi vedere una cagna al guinzaglio, accendi la tv. Per le nostre cagne faremo grigliate sotto un telone in pieno inverno, ma scordati che gli daremo un nome. Tu. Vieni. Qui. Prendi. I nomi servono alla nostra gente, non alle nostre cagne. Se vuoi vedere una cagna con un nome, guarda *Lassie*. Lo danno alle quattro. Nastro isolante negli armadietti delle medicine. Radioline portatili trasferite di stanza in stanza. Il rumore fisso di un furgone in lontananza. Riconoscere i furgoni dal rumore. Chi sta arrivando. Chi non torna a casa. I chiavistelli sulle porte del garage. Un orso nella tua proprietà dopo che ha disgelato. Luci con rilevatori di movimento. Uno sparo. La barba come indice di disturbo mentale. Uno sparo. Lettini abbronzanti nelle tavernette e parecchi di noi del colorito della rabbia. Odorare di olio di cocco in fila da Tabacchi e Drogheria di Qualità. Nessuno degli uomini che si fa chiamare con il nome di battesimo. Forcella, Sexcafé, Verdone Bollente, Dito di Pelo, Pensatore in Bellavista, Tagliola. Piombo. Lascia che ti spieghi una cosetta o due: uomini, donne, bambini, fucili carichi. I cuori si fermano. Cagne, furgoni, l'inverno, scopate. I cuori si spezzano. Vedi il bungalow bianco tutto solo laggiù? Ora, vedi la finestra isolata che affaccia sul muro rivolto a sud, sotto il tetto, quella con un lenzuolo nero al posto della tenda su cui campeggia una parola scritta con il nastro adesivo? Quella è la mia stanza e la parola è B E Y O N D, «oltre». Dalla strada, si riesce a leggere solo Y O, che basta e avanza.